



j a n p e t e r b r e m e r
l'investitore americano





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Jan Peter Bremer

L'INVESTITORE AMERICANO

Traduzione di Marco Federici Solari



La notte prima il litigio era stato violento e la mattina era rimasto a letto come anestetizzato. Non aveva sentito neppure i passi pesanti della moglie che usciva di casa. Probabilmente lo stremava l'afa che durava da settimane. O era stata quella lite a provarlo più di quanto non credesse?

Guardò la parete bianca dietro al tavolo. Il diverbio non era poi stato così pesante e in nessun caso quello scontro gli avrebbe impedito di raccogliere le forze e gettarsi a testa bassa nel lavoro.

Annui e chiuse gli occhi. Col capo risolutamente proteso in avanti, i piedi abbronzati quasi incollati alla tavola, quel giorno avrebbe cavalcato con la penna per le pagine del suo taccuino, facendo surf con azzurri occhi d'acciaio in un vorticare continuo tra cielo e mare.

Guardò nuovamente la parete spoglia. Già il giorno prima alla stessa ora non aveva forse avuto quella stessa immagine davanti agli occhi, una di quelle fotine che suo figlio aveva ritagliato da una rivista per attaccarle con lo scotch sopra il letto? La tavola da surf gialla, il corpo teso e possente, la chioma bionda, crespa di acqua salata.

Abbassò lo sguardo sul taccuino. Ma quel giorno sarebbe stato diverso. Quel giorno gli era già rimbalsata per la testa una frase che doveva assolutamente annotare. Una frase chiara che gli aveva lasciato un'impressione

profonda. Ma cosa gli stava ribollendo dentro, quando l'aveva pensata? E dove era finita ora quella frase? L'aveva composta lui, con le proprie forze, o l'aveva colta dalla bocca di un altro?

Cominciò a tamburellarsi la fronte con le nocche a ritmo regolare. Dove aveva incontrato quella frase? Ricapitolò la giornata dall'inizio. La colazione – una banana – l'aveva fatta in poltrona, e poi? Poi si era messo in tasca la palla con cui faceva giocare il suo cane ed era uscito con lui per portarlo a spasso. Come sempre, in quelle calde mattine, aveva lanciato la palla nel fiumiciattolo artificiale che scende per la ripida china del parco. Invece di riportargliela indietro, quella volta il cane era saltato sulla riva di fronte, in mezzo a un gruppo di persone vestite leggere che si erano allontanate spaventate, e tutto tranquillo si era scrollato l'acqua di dosso. Poi con uno scatto spavaldo della testa aveva lanciato la palla giù per la discesa e le si era gettato dietro a rotta di collo.

Sentì la rabbia della mattina tornare a infiammargli il viso e guardò sotto la scrivania dove il cane giaceva lungo disteso sulla pancia. Perché non alzava la testa quando lui lo guardava? Non sbatteva neppure le palpebre. Cosa gli era successo? Se l'era chiesto anche al parco. L'aveva dovuto chiamare più volte, e alla fine era stato costretto ad attraversare il fiumiciattolo in un punto in cui si restringeva. Quando se l'era visto ritornare trotterellando, non aveva più la palla.

Si appoggiò allo schienale. A dire il vero non era affatto raro che il cane nascondesse la pallina nel parco o che la lasciasse in giro, come intenzionalmente. Solo che le altre volte la sola domanda «Dov'è la palla?» bastava a sprigionare in lui un'enorme vitalità, e in men che non si dica gli saltava addosso con in bocca il gio-

cattolo ritrovato. Oggi invece, comunque lo interrogasse, con sussurri, sibili, bisbigliando o con voce flautata, il cane sembrava estraniarsi sempre di più, come se non gli si stesse parlando, o meglio, come se avesse perduto ogni entusiasmo. Aveva abbassato la testa e, con un'indifferenza che contraddiceva la sua indole usuale, si era messo a rosicchiare qua e là fili d'erba.

Fece un respiro profondo. Probabilmente era stata proprio quell'indifferenza a spingerlo a cercare la palla con tanta ostinazione. Così si era messo a rovistare in ogni cespuglio nelle vicinanze, e a un certo punto aveva persino cominciato a guardare sotto i sassi. Di tanto in tanto lanciava qualche occhiata a una ragazza con i piedi nudi, finché questa, di punto in bianco, aveva fatto penzolare un sandalo rosso proprio davanti al suo viso chiedendogli se per caso non avesse visto l'altro del paio, per poi, al primo accenno di diniego, rivolgersi subito altrove e riprendere la propria ricerca.

Abbassò lo sguardo sul taccuino. In una situazione del genere una persona con un minimo di decenza gli avrebbe chiesto cosa stesse cercando a sua volta, magari domandando se potesse essergli d'aiuto. Un simile pensiero non era passato neanche per l'anticamera del cervello della ragazza. E per di più la sua ricerca mancava di ogni serietà, e anzi passeggiava su e giù con aria distratta e civettuola. Tanto per cominciare, come si poteva perdere una scarpa? E lui, dal canto suo, come avrebbe reagito se fosse capitato a uno dei suoi figli? Dopo essere strisciato fuori da un cespuglio si era di nuovo ritrovato davanti la giovane donna, e lei gli aveva detto che la lezione di quel giorno era che nella vita bisognava anche saper rinunciare.

Un brivido gli attraversò il corpo. Per un attimo sedette ritto come una candela finché non distese le spalle in un

gesto di rilassamento. Ma no, non era quella la frase che stava cercando.

Tornò ad abbassare lo sguardo sul taccuino. Quell'idiota e impertinente affermazione di saggezza aveva comunque sortito qualche danno. Ad esempio aveva influenzato la sua ricerca. Fino a poco prima aveva setacciato il terreno passo passo con la massima concentrazione, ma poi invece era stato come se si osservasse da fuori. Si era persino guardato intorno un paio di volte per vedere se aveva attirato l'attenzione di qualcuno. Allora aveva sollevato la testa con uno scatto energetico dichiarando conclusa l'indagine. Richiamato a sé il cane, che se ne sonnacchiava al sole con gli occhi semichiusi accanto a un grande masso, era rientrato a casa.

Alzò lo sguardo verso la parete. Quella frase l'aveva già in testa di ritorno dal parco o a quell'altezza la stava ancora aspettando?

Chiuse gli occhi. Arrivato a casa aveva subito acceso la radio e si era gettato in poltrona ad ascoltare le notizie, ma di quelle non conservava più il benché minimo ricordo. Aveva preso il metro pieghevole dal tavolo del salone per recarsi nell'ala posteriore dell'appartamento. Per prima cosa aveva esaminato la crepa sulla parete accanto alla caldaia. Non si era allargata. Si era inginocchiato e aveva scandagliato le mattonelle del pavimento, e anche lì non aveva riscontrato nessuna nuova incrinatura. Come al solito, aveva misurato per ultima la fessura tra l'intelaiatura e la porta dello sgabuzzino, che continuava ad ammontare, come prima, a 2,1 centimetri. Quindi era passato al bagno. Al primo colpo d'occhio aveva capito che le sue misurazioni e verifiche quotidiane avrebbero dato gli stessi risultati delle ultime settimane. Ciononostante aveva aperto l'acqua fredda per riempire la vasca. Nell'attesa si era

guardato a lungo allo specchio passando contemporaneamente il mignolo nella fenditura che da qualche tempo si era aperta nel ripiano sotto la finestra. Aveva chiuso il rubinetto e si era seduto a un angolo della vasca. Con ogni evidenza l'acqua era più alta verso il bordo lungo la finestra. Oggi non si poteva però rilevare se la vasca fosse franata ulteriormente rispetto ai giorni e alle settimane precedenti, e continuando a fissare la superficie dell'acqua si era chiesto se il bel tempo che durava ormai da un'eternità non avesse sprofondato sia lui che l'appartamento in uno stato di costante immutabilità.

Sobbalzò e abbassò lo sguardo sul taccuino. Scosse il capo. La frase che voleva a tutti i costi annotarsi non era nemmeno quella.

Due mesi buoni prima, la nuova amministrazione condominiale aveva inviato un ingegnere strutturista che aveva confermato il lieve dislivello del pavimento della cucina e del bagno. Se l'appartamento fosse stato al piano terra, questo abbassamento, che avevano già segnalato in una lettera ufficiale, li avrebbe preoccupati poco. Ma loro vivevano, con due bambini, nell'attico di un palazzo di quattro piani.

Il maggior numero delle stanze del loro spazioso appartamento occupava nella sua interezza la parte anteriore dell'edificio d'epoca in cui abitavano. Solo cucina, bagno e una camera più piccola si trovavano nell'ala laterale. Da questa scendeva verso la corte una scala che utilizzavano esclusivamente in inverno per trasportare il carbone dalla cantina o, più di rado, per portare direttamente in cucina una spesa molto pesante.

In origine, tutti gli appartamenti della parte anteriore erano collegati a questa ala laterale, ma a un cer-

to punto, forse dopo la guerra, le due ali erano state divise e ora loro erano rimasti gli unici affittuari ad abitarle entrambe.

Quando si erano trasferiti in quella casa il piccolo appartamento situato sotto al loro era libero già da cinque anni. La vecchia amministrazione condominiale non aveva mai anche solo provato a riaffittarlo. Da circa dieci mesi, però, il palazzo aveva cambiato proprietario. Da una «Comunicazione agli inquilini» che avevano trovato nella posta erano venuti a sapere che un investitore americano aveva comprato l'intero complesso edilizio, il quale consisteva, oltre al palazzo in cui abitavano, in altri due condomini confinanti con la parte anteriore e in un buon numero di edifici adibiti anche a uso commerciale. Poco dopo era subentrata una nuova amministrazione condominiale e da allora era stato tutto un via vai di operai. Una mattina anche dal piccolo appartamento sotto di loro era cominciato a giungere nella loro cucina un energico batter di martelli. Un vecchio tappeto e un fornello elettrico incrostato furono portati giù e al loro posto salivano per le scale porte e finestre nuove. Poi i lavori si erano fermati con la stessa improvvisa rapidità con cui erano cominciati e un paio di giorni dopo, giunto all'altezza di quel piano, con sua sorpresa aveva trovato l'uscio spalancato e gettando un'occhiata dentro all'appartamento vide che delle pareti che un tempo dividevano lo spazio ora restava solo un'intelaiatura di tubi rugginosi, le assi del pavimento erano sollevate e dal soffitto bucato la paglia dell'imbottitura pendeva fino al centro della stanza. Ma ciò che lo colpì maggiormente furono le porte e finestre nuove dimenticate nel bel mezzo di quel caos e già coperte di polvere. Il giorno stesso chiese informazioni sullo stato dei lavori a uno

degli operai, che trovò nel cortile tutto affaccendato in qualcos'altro. Per un po' questi lo fissò come se non capisse. Poi rispose che lui al suo osso del collo ci teneva e in quella casa non avrebbe mai più messo piede. Le travi erano così marce – e piegò le dita ad artiglio – che le si poteva strappare via a mani nude. Era un vero miracolo che potesse ancora guardarsi allo specchio e trovarsi vivo e vegeto.

Poco tempo dopo si aprirono le prime crepe nelle pareti della cucina e la vasca da bagno sprofondò da un lato. Si poteva far scivolare una macchinina giocattolo da una parete all'altra senza bisogno di spingerla. Come di colpo ubriaco, il palazzo sembrava aver perso la sua solidità.

L'ingegnere confermò l'effettivo pericolo rappresentato da quel collasso anche al capocantiere presente alla perizia, il quale fu subito pronto a garantire, da parte sua, che quelle abbattute al piano di sotto non erano pareti portanti. È del tutto indifferente, aveva replicato risolutamente l'ingegnere. In un edificio così vecchio e cascante, ormai da anni abbandonato a se stesso, non esistevano pareti portanti o non portanti, a un certo punto tutto si poggiava su tutto, al che il capocantiere aveva affermato di dover parlare con l'amministrazione condominiale, e con una vigorosa stretta di mano i due si erano accommiatati.

Qualche giorno dopo gli aveva telefonato un'incaricata del condominio annunciando una propria visita.

Neppure entrata, si era messa subito a dire che l'ingegnere aveva decisamente ingigantito i rischi e che il timore di un crollo improvviso era del tutto infondato. Inoltre il condominio avrebbe prontamente fat-

to mettere un puntello nell'appartamento di sotto per rafforzarne il soffitto. Da quel punto di vista dunque non sussisteva pericolo alcuno. Certo, in prospettiva, capiva bene che non fosse una condizione molto gradevole, ma anche loro dovevano comprendere che per il condominio riparare i danni sarebbe stato conveniente solo nell'ambito della ristrutturazione dell'appartamento nel suo complesso, il che avrebbe comportato, al momento non era purtroppo in grado di dar loro una cifra più precisa, circa un raddoppio dell'affitto. Un prezzo pur sempre in linea, e pienamente, con gli standard di mercato. Se però avessero deciso, ad esempio per motivi economici, di cercarsi un nuovo alloggio, era convinta che l'amministrazione avrebbe di certo contribuito alle spese di trasloco. E, a dirla tutta, anche solo per togliersi una curiosità personale, si era già permessa di cercare su internet un appartamento che potesse essere adatto, capitando su un annuncio che faceva proprio al caso loro. E con queste parole aveva estratto da una cartellina una stampata da mostrargli. Si trattava di un trilocale sito in una strada molto animata. Al primo piano. Animali e bambini non erano graditi. Lui stava ancora fissando la pagina che sua moglie già si era messa ad assicurare all'incaricata dell'amministrazione, in un tono d'inusuale durezza, che in nessun caso avrebbe lasciato quell'appartamento, che il crollo del solaio non era certo un problema suo, che lei e la sua famiglia erano stati finora sempre degli ottimi inquilini e che avrebbe fatto qualunque cosa per veder crescere i suoi figli lì e in nessun altro posto. La signora aveva ascoltato quel discorso appassionato senza grande emozione, aveva riordinato i suoi documenti, se li era rimessi in borsa e, alzandosi per andarsene, aveva affermato di

non condividere quell'opinione, ma di poterla capire. Ora dovevano tutti prendersi del tempo per riflettere con calma.

Alla fin fine non c'era molto su cui riflettere, aveva commentato il giovane avvocato dello sportello di consulenza legale per gli affitti cui aveva esposto il caso, risistemandosi, per continuare il colloquio, sulla sua sedia troppo piccola.

Lo sportello gratuito di consulenza legale era aperto due volte a settimana nel vicino centro culturale di quartiere, un edificio di recente costruzione intricato come un labirinto. La stanza, che aveva trovato faticosamente a forza di domande, doveva essere usata di solito per altri scopi. Mentre ascoltava le considerazioni del giovane avvocato intorno al primo caso, che veniva discusso al centro della stanza, a solo pochi metri da lui, lo sguardo aveva continuato a cadergli sui variopinti paesaggi cittadini che tappezzavano le pareti, con ogni evidenza dipinti da bambini. Gli altri assistiti, tutti entrati dopo di lui, con i quali ora, con un grosso raccoglitore sulle ginocchia, sedeva in attesa, se ne stavano rannicchiati in se stessi, sprofondati sulle sedie troppo basse.

Per fortuna il primo caso era stato sbrigato abbastanza in fretta. Si trattava di una finestra che non si chiudeva bene e finito il consulto, dopo uno sbadiglione con tutti i crismi malcelato dalla mano tesa, l'avvocato aveva chiamato il prossimo.

Con la sensazione di uno che si mette in fila per la cassa con un carrello talmente strabordante che vive con disagio la presenza di chi si accoda dietro di lui, si era avvicinato al giovane avvocato.

Man mano che procedeva nel descrivergli il problema, il legale aveva iniziato a infervorarsi. Gli altri assistiti, tutti piegati in avanti a seguire per filo e per segno la vicenda, non si persero una battuta né del suo discorso né delle considerazioni del giovane avvocato.

In primis, cominciò il legale, per quel che riguardava la necessaria eliminazione dei danni e soprattutto la messa in sicurezza del pavimento a rischio di crollo non si trattava affatto di una ristrutturazione, ma di una riparazione. E a seguito di una riparazione obbligatoria il locatore non è autorizzato ad alzare l'affitto. Al contrario, il locatore deve ovviamente garantire la sicurezza all'interno dell'edificio da lui concesso in locazione. *In secundis*, gli sembrava di capire che il condominio fosse fortemente interessato a mandare lui e la sua famiglia fuori dell'appartamento il prima possibile. E questo a sua volta non era uno svantaggio, ma anzi un appiglio su cui poter far leva con forza. Se fosse stato in lui, si sarebbe sistemato comodo comodo. Bisognava soltanto mantenere i nervi saldi, e incrociando le braccia dietro la testa si godette una piccola pausa. Avevano fatto molto bene a dire, fin dal primo colloquio, di volere assolutamente rimanere nella loro casa. Magari a un certo punto si sarebbe potuto comunicare che, in cambio di un risarcimento da parte del condominio, ci si sarebbe mostrati disposti a lasciare la casa. Venticinquemila, aveva detto fregandosi le mani, era la cifra giusta per un appartamento di quelle dimensioni, ma già che c'erano perché non provare a chiedere il doppio? A scendere di prezzo c'era sempre tempo. Lui almeno l'avrebbe tentata così. Prima di tutto, però, dovevano aspettare le mosse dell'amministrazione. Se quelli non davano segni di vita in, diciamo, due settimane, allora bisogna-

va minacciarli di chiamare il comune per far eseguire un controllo dei cantieri. Cosa che per il condominio sarebbe stata non solo spiacevole, ma anche molto dispendiosa. Ah, ovviamente dal mese successivo, e con una retroattività dei due precedenti – ossia da quando avevano segnalato il crollo – dovevano autoabbassarsi l'affitto del sessanta per cento. Vista l'entità dei danni era un risarcimento del tutto adeguato, e detto questo lo congedò.

«Venticinquemila» gli aveva sussurrato, mentre passava lungo la fila degli altri assistiti, un tipo tarchiato con una coda di cavallo che gli scendeva sottile sulla nuca. Senza neanche il tempo di esitare aveva battuto con uno schiocco la massiccia mano aperta a cinque di quell'uomo. Girandosi per chiudere la porta, vide che lo salutava con le dita a V in segno di vittoria.

La sera stessa, quando sua moglie era tornata a casa dal lavoro, le era andato incontro quasi a passo di danza. Pregandola di sedersi le aveva porto un bicchiere di vino. Mentre le raccontava l'incontro con il consulente legale, aveva notato come lei si aggrappasse irrigidita ai braccioli della sedia. Alla fine del suo resoconto lei gli controbatté subito che il denaro non le interessava e che il suo più bruciante desiderio era di rimanere ad ogni costo nel loro appartamento. Pur essendo pronta ad ammettere che al momento, in una simile incertezza, per lui lavorare non fosse affatto facile, anche solo un accenno alla possibilità di un trasloco le sembrava inequivocabilmente un errore.

Ad ogni modo, andando avanti a discutere con lei, emersero alcuni dubbi anche di natura tecnica. Ad esempio si chiesero se in quel sessanta per cento di diminuzione dell'affitto avrebbero dovuto far rientrare anche le spese

condominiali. Così era ritornato allo sportello di consulenza legale pure all'apertura successiva.

Sulla sedia troppo piccola dietro al tavolo troppo piccolo non sedeva più il giovane e focoso avvocato, ma un signore cinereo e alquanto consunto, che, mentre si faceva descrivere il caso dal cliente di turno, fissava inespessivo il piano del tavolo. Solo di tanto in tanto alzava il capo chiedendo irritato quale fosse mai davvero il problema, al che l'assistito si sentiva in dovere di ricominciare tutto da capo. Ci volle quindi un'eternità perché toccasse a lui.

Aveva solo un paio di domandine, cominciò a dire, si era già consultato con un suo collega due giorni prima e non gli era chiaro se, ad esempio, la riduzione dell'affitto si riferisse al solo netto senza le spese oppure...

Avrebbe dovuto spiegarglielo più in dettaglio, lo interruppe l'avvocato senza alzare la testa. Un po' lanciando occhiate fuori dalla finestra, un po' guardando la rada peluria che copriva la nuca del legale, espose di nuovo il suo caso riportando anche tutti i consigli ricevuti durante l'incontro precedente. Fino alla fine del resoconto il legale mantenne la sua postura china. Poi sollevò lo sguardo su di lui scuotendo il capo. Il collega doveva essersi entusiasmato parecchio, commentò. Sessanta per cento era una cifra che non poteva non definire esagerata. Da quel che aveva capito, non c'erano stati crolli di sorta. Solo sulla base di un semplice sospetto non si poteva certo tagliare l'affitto in quella percentuale, tanto meno dopo che gli era stato assicurato un ulteriore puntellamento. Inoltre lo sprofondamento non aveva causato finora a loro come inquilini nessuna limitazione di rilievo. Il dieci per-

cento dell'affitto totale sarebbe stata forse, a suo avviso, una proposta difendibile, al limite anche il quindici, ma non si sentiva di consigliarlo. A tal proposito, era il primo a sapere che si faceva un gran parlare di sostanziose buonuscite, ma lui non era a conoscenza di alcun caso simile che fosse andato concretamente a buon fine. E d'altra parte sconsigliava decisamente di paventare un controllo dei cantieri. Chi minacciava doveva prendere anche in considerazione l'idea di dar seguito alle proprie parole. E cosa sarebbe successo se davvero ci fosse stata un'ispezione? Era evidente che l'appartamento sarebbe stato immediatamente chiuso. Tutti sapevano che il compito delle ispezioni era proprio quello, cosa che per loro avrebbe comportato, senza tanti fronzoli, nientemeno che l'obbligo di traslocare immediatamente, ad esempio in una pensione, in attesa di trovarsi un altro alloggio. E le spese avrebbero dovuto anticiparle tutte loro prima di ottenere un qualche tipo di risarcimento, magari anche dopo molti anni. Dopo una breve pausa aggiunse che lui, prima di intraprendere quel percorso, ci avrebbe pensato due volte. E tendendo di colpo il braccio sul piano del tavolo, gli porse la mano dicendo: «Spero di esserle stato d'aiuto».

Se il primo colloquio allo sportello di consulenza legale lo aveva gettato in un'eccitazione impetuosa, questo secondo aveva spento ogni entusiasmo, e la sera stessa, mentre lo raccontava alla moglie strascicando le parole, aveva risentito tutto lo scoramento che lo aveva colto immediatamente dopo l'incontro.

A passi stanchi e svogliati era tornato a casa, restandosene apatico in poltrona per tutto il resto della giornata. I bambini avevano litigato per chi dovesse

raccontargli per primo un qualche episodio scolastico, ma lui non aveva prestato loro alcuna attenzione. Avrebbero davvero dovuto lasciare la loro casa? In quel momento non si sarebbero potuti permettere nessun altro appartamento in zona. Un seminterrato, forse. I bambini pallidi, smagriti, costantemente con la tosse, la moglie smunta, china sulla cucina arrugginita e lui con gli occhi arrossati su un foglio già marcio di umido da cui alzava il capo solo al risuonar dei passi dei belli e dei ricchi, che, davanti alla sua finestra con le grate, urlavano i loro ultimi successi in cellulari tempestati di perle e non abbassavano lo sguardo nella sua direzione neppure quando lui, un sorriso sfrontato sulle labbra esangui, gli lanciava tra i piedi un getto di luce con la sua torcetta da pochi soldi.

Solo quando i figli l'avevano tirato per i vestiti, si era faticosamente sollevato dalla poltrona per andare in cucina a preparare un paio di panini con la marmellata, senza però riuscire a concentrarsi nell'operazione. Lanciava un'occhiata fuori dalla finestra, fissava il lavello, si soffermava sul coltello che teneva in mano, guardava il piccolo cactus sullo scaffale, e ancora la propria mano, il lampadario, e gli sembrava che in sottofondo a questi sguardi suonasse una melodia silenziosa, e per questo ancora più triste, e dalla tristezza si accovacciò sulle piastrelle stringendo il barattolo di marmellata. Quanto profondamente si poteva amare la propria cucina!

Anche ora, mentre sedeva alla scrivania cercando nella testa vuota la frase dispersa, quella stessa tristezza si insinuò di nuovo in lui. Ormai era onnipresente. La sentiva incontrando un vicino o accarezzando con la mano la ringhiera delle scale, gettando uno sguardo nella camera dei bambini o afferrando un libro dagli

scaffali del salotto. E perché poi? Quattordici volte, aveva fatto il conto un paio di giorni prima, aveva già traslocato in quella città, e sempre si era irritato di fronte alla quantità di cianfrusaglie inutili che si portava dietro. Una vecchia rete da letto, un tavolo su cavalletti, una radio ormai intrisa dell'unto della cucina, uno stendino incurvato, tutte cose che in un appartamento hanno un'esistenza poco appariscente e tutto sommato sensata, ma appena giunte sul pianerottolo perdono, se non la loro ragion d'essere, almeno la loro dignità, sembrano di colpo logore, rovinate senza speranza di riparazione. Con la sua ormai consueta mancanza di speranza e di gioia abbassò lo sguardo sul taccuino.

Come gli era potuto venire in mente di mettersi a lavorare in uno stato simile? Un uomo prostrato, messo all'angolo, che pretendeva di approfondire parole sul proprio futuro. Se almeno fosse riuscito a segnarsi la minuscola frase che stava cercando. Ma come trovarla, lì, in quel vuoto che malevolo lo fronteggiava dal taccuino? E perché non provava almeno a ingannare un po' se stesso? Esperienza non gliene mancava. Tirarsi su allegro allegro e mettersi a pulire la finestra! Dimostrarsi efficace davanti al vetro e mietere così un piccolo successo. Probabilmente già alla seconda lastra avrebbe gettato lo straccio, afferrato la penna e riempito pagine su pagine. Non avrebbe neanche sentito i bambini di ritorno da scuola, e tardi alla sera la moglie si sarebbe sorpresa del suo buon umore e avrebbero stappato seduta stante un paio di bottiglie.

Girò la testa. Non valeva più la pena di pulire le finestre in quella casa. Non valeva la pena di appendere un promemoria alla parete, figuriamoci un quadro. Forse valeva ancora la pena di rifare il letto. Ma di alzarsi

valeva la pena? I bambini si preparavano le cartelle da soli e se mancava qualcosa nessuno se ne preoccupava, tantomeno loro. Non gli dava fastidio che l'appartamento fosse sempre più trascurato, né che lo fosse lui. «Raccontami una barzelletta, papà» gli aveva chiesto la figlia un paio di giorni prima, fissandolo a lungo in attesa di ridere. Infine se ne era andata.

Accarezzò il taccuino. In quell'appartamento si potevano ancora raccontare barzellette? Una barzelletta in fondo presupponeva un uomo sicuro di sé con una posizione solida. Quand'era l'ultima volta che aveva sorriso? I bambini conoscevano ancora il suo sorriso o lo facevano riaffiorare alla memoria di nascosto nella loro stanza con l'ausilio di vecchie fotografie? «Guarda, ecco papà!» Perché non tentava neanche più di tirarsi su? Perché non scendeva le scale e non andava a comprarsi un bel cono sotto casa? Magari, rallegrato dal diversivo, avrebbe persino iniziato una piccola chiacchierata con il gelataio. Mi dica un po', che contratto d'affitto ha? Le è stato rinnovato o si sta già cercando un posticino nuovo per il suo negozietto? Si figuri che, per esempio, da noi non vale più nemmeno la pena di pulire le finestre. Da settimane né io né mia moglie passiamo lo straccio. I bambini non invitano più amici a casa. Di propria iniziativa se ne vanno a letto presto e, con ancora il calore del loro bacio della buona notte sulla guancia, io penso già al giorno dopo. Penso alla mia stanza. Alla frase che lì non troverò mai, alla palla che quell'idiota del mio cane ha perduto.

Con un movimento brusco si scostò dal tavolo, vi scivolò sotto, si piegò in avanti e lasciò affondare la guancia sulla fronte del cane. «Noi due» sussurrò all'orecchio dell'animale, che indispettito si voltò su un fianco, «ci

siamo guadagnati un po' di compassione.» Stava ancora ascoltando la propria voce velata di tenerezza quando l'animale sfilò il muso da sotto la guancia e scuotendolo si alzò. Per un attimo rimase indeciso accanto a lui, poi si trascinò via. Seguendo i pigri movimenti del cane, che a un paio di metri di distanza, come sopraffatto dalla stanchezza, si lasciò cadere sul pavimento, gli apparve di colpo l'immagine dell'ex-portiere dell'immobile, ormai da anni in pensione, che uscendo aveva incontrato per caso anche quella mattina. E come al mattino anche adesso il portiere gli faceva cenno con la mano di avvicinarsi. «Come si chiama un boomerang che non torna indietro?» Sotto lo scrittoio lui alzava le spalle in segno di disinteresse proprio come aveva fatto la mattina stessa. Implacabile la risposta gli si riversava addosso. «Si chiama bastone!» gridava la voce tagliente del portiere e, senza soluzione di continuità, gli augurava una buona giornata.

Rialzò lo sguardo verso il piano del tavolo. Ecco qual era! Quella era la frase che aveva voluto a tutti i costi segnarsi. Una barzelletta! Si era inoltrato nel parco ancora tutto preso da quella battuta. Se l'era ossessivamente ripetuta a voce alta e ogni volta si sentiva come trafitto da un pugnale.

Abbassò lo sguardo verso il cane, poi verso le proprie mani. Era vero. La barzelletta descriveva precisamente, anzi perfettamente, la sua situazione lavorativa. Alla scrivania da tempo non faceva altro che lanciare bastoni. Da settimane non gli tornava indietro una frase che fosse una. Giacevano sparse e immobili sul terreno del suo taccuino.

Fece un respiro profondo. Eppure proprio quella mattina, prima che il portiere-in-pensione lo salutasse, si era sentito bene come da tempo non gli capitava.

Col sorriso stampato sul volto si era alzato dal letto guardandosi intorno, sorpreso come una bambinetta che, appena sveglia e col cuore che batte di gioia, constata che tutto ciò che vede è davvero coperto da una pellicola rosa. Il caffè che si era preparato in cucina aveva un aroma straordinario, frutto di chissà quale incantesimo notturno, ma la banana aveva un sapore ancora più meraviglioso e, mentre in poltrona osservava la buccia vuota che gli pendeva dalla mano, aveva avuto di colpo la certezza che le frasi isolate nel suo taccuino avrebbero presto formato con semplicità e leggerezza un tutto omogeneo. Si trattava solo di operare un leggero spostamento del punto di vista, si era detto. Se soltanto avesse saputo con maggiore precisione chi fosse il personaggio intorno al quale si aggirava da settimane, quell'ospite importuno che si era autoeletto protagonista della sua nuova storia! Oh, se avesse finalmente intuito cosa mai potesse volere costui dal nucleo familiare che, sempre stando agli appunti sul taccuino, era composto da un uomo, sua moglie e i loro due bambini! Perché si era intrufolato proprio nella loro vita? Se avesse capito tutto ciò allora la narrazione avrebbe subito compiuto un inarrestabile salto in avanti. Forza ed energia non gli mancavano di certo. Per venirne a capo sarebbe bastato sperimentare. Perché, ad esempio, non attribuire a se stesso la parte dell'ospite importuno? La mattina quella trovata gli aveva tolto il fiato. «Le soluzioni più semplici sono le migliori!» aveva esclamato, e si era alzato di slancio dalla poltrona. Giunto alla porta dell'ingresso aveva ancora una volta fatto dietrofront e, infilandosi la palla del cane nella tasca della giacca, aveva strizzato l'occhio al taccuino da una certa distanza, per poi precipitarsi per le scale.

Fece un altro respiro profondo. Se solo quella mattina si fosse tenuto alla larga dal portiere-in-pensione. Ma come avrebbe potuto immaginare che gli avrebbe raccontato una barzelletta capace di scaraventarlo al fondo di se stesso. Di regola il portiere-in-pensione narrava solo storielle scurrili, spiritosaggini da quattro soldi, e ogni volta lui gli doveva giurare che non le avrebbe mai riraccontate a donne e, soprattutto, a bambini. Al cane, aveva aggiunto il portiere-in-pensione, la barzelletta la poteva tranquillamente dire, perché tanto era discreto, ma con altri era facile che ne nascessero malintesi. Non aveva mai riraccontato quelle barzellette né al cane né a nessun altro. Gli bastavano un paio di metri e le dimenticava, il che dipendeva anche dal fatto che la maggior parte delle volte le capiva solo fino a un certo punto. A conti fatti era un uomo troppo ingenuo per quel genere di battute.

Abbassò lo sguardo verso il pavimento. Sì, pensò, un uomo ingenuo e spossato, ecco cos'era, e per questo non sarebbe mai più uscito da sotto il tavolo. Mai più avrebbe fatto il diavolo a quattro con i bambini, né dormito con la moglie o portato a spasso il cane e soprattutto, sotto lo scrittoio o sulla via per il parco, mai più si sarebbe chiesto chi fosse davvero quell'ospite importuno che se ne stava a prendere polvere tra le pagine del suo taccuino. Ma cosa gli era saltato in mente per scegliersi proprio quel personaggio, e perché vi rimaneva accanitamente aggrappato? In quei giorni lunghi e vuoti, in cui era rimasto quasi sempre inchiodato alla scrivania, non aveva scoperto nulla sull'ospite importuno né sulla sua storia. Che scopo voleva ottenere con quel racconto, a cosa mirava quel protagonista? Era un uomo, era una donna, era forse davvero lui stesso? E se il protagonista era lui, era

veramente una buona idea che l'ospite importuno seducesse sua moglie? Perché doveva, in una situazione già ben difficile, farsi danneggiare anche dall'ospite importuno? Non avrebbe avuto più senso al contrario eliminarlo e basta? Ma allora cosa sarebbe rimasto della storia? E la verità, la verità ultima, non era che forse aveva scelto il mestiere sbagliato? Quel pomeriggio per la strada lo avevano squadrato in molti con uno sguardo tra il divertito e il compassionevole, quasi ce lo avesse scritto in fronte di essere quello che siede alla scrivania con l'ospite importuno nella buona e nella cattiva sorte e che rimarrà a sedere con lui per anni. I bambini sarebbero diventati grandi, ma lui non li avrebbe più riconosciuti perché avrebbe continuato a fissare come un cieco quell'uomo che non esisteva.

Si passò la mano sulla fronte. Non era scritto da nessuna parte che dovesse andare così. Si doveva anche saper rinunciare, gli balenò in testa, e subito fu preda di un crampo. Si strinse la pancia e scosse la testa. No, pensò, espirando lentamente, non avrebbe rinunciato. Avrebbe preferito, saldo e fiero come un capitano, sprofondare con tutto l'appartamento, ospite importuno compreso. Le pareti gli sarebbero crollate accanto una dopo l'altra, ma lui si sarebbe arrampicato di trave in trave come un ragno. Con le guance inondate di lacrime la moglie e i figli lo avrebbero guardato dalla strada pregandolo di scendere una buona volta, ma lui, con gli occhi dritti al cielo, non li avrebbe ascoltati. Del resto anche lui non lo ascoltava più nessuno. Il cane snobbava la palla al parco, la moglie ritornava dal lavoro ogni giorno più tardi, e anche se i bambini avevano annuito ed erano corsi via quando lui li aveva pregati di andare in cucina uno alla volta se avevano bisogno di qualcosa – sapevano bene in che condizio-

ni si trovasse il pavimento di quella stanza – erano poi ritornati tutti insieme a pestare i loro piedi di piombo con energia congiunta tra i fornelli e l'acquaio.

Abbassò ulteriormente il capo. Nessuno lo ascoltava più, presto nessuno lo avrebbe più degnato di uno sguardo e già ora nessuno lo voleva lì. La moglie e i figli non lo volevano e tanto meno i suoi così amabili vicini, così anziani e cadenti. Un giorno molto prossimo la strada in tutta la sua lunghezza sarebbe stata sollevata da una mano possente e scrollata come un tappeto, e solo l'ospite importuno avrebbe trionfato nascosto da qualche parte.

Si piegò ancora un pochino in avanti e, stanco, guardò la luce che filtrava dalla finestra. Non era lui a essere sulle tracce dell'ospite importuno, era l'ospite importuno a essere sulle sue. Ovvio, pensò tirandosi una pacca sulla fronte. L'ospite importuno era l'investitore americano, un colosso enorme a cui non si poteva sfuggire e che già ora, notte dopo notte, incedeva solenne davanti al palazzo guardando con occhi torvi dentro ogni finestra. Quando meno se lo sarebbero aspettato, di certo in un momento di raccoglimento, davanti a una cena frugale, magari riunitisi in preghiera a formare una comunità di buoni e giusti, il vetro si sarebbe rotto di colpo e l'enorme mano dell'investitore americano li avrebbe afferrati uno dopo l'altro. A lui lo avrebbe subito stritolato e gettato in strada, alla moglie invece, prima di mangiarla, avrebbe strappato il vestito con le unghie. Solo una volta giunto ai bambini si sarebbe fermato e, in un accesso di generosità, li avrebbe portati a un contadino della oscura foresta nelle vicinanze, presso cui, tenuti come schiavi, sarebbero cresciuti nella porcilaia. Più tardi, però, sarebbero ritornati in città con una spada forgiata di propria

mano e il figlio avrebbe tenuto la scala degli assedian-
ti alla sorella e sarebbero così saliti sul corpo enorme
dell'investitore americano che, con il capello in testa,
sonnolento al sole, proprio in quel momento avrebbe
trovato refrigerio nella Sprea per i suoi calcagni esau-
sti, e il sangue allora sarebbe sprizzato per anni come
da una fontana dalla ferita mortale alla gola, e la fi-
glia sarebbe divenuta una dea, la dea dei padri e delle
madri, dei poveri e dei ricchi, la dea degli animali e
delle stelle, dei bambini e dei vecchi, e il figlio con
danze e canti avrebbe annunciato le sue leggi: aboli-
zione dell'obbligo di portare il casco per i motociclisti,
ma anche abolizione dei motorini e delle strade e delle
case, solo prati e nubi, e sogni chiari, un'eterna festa di
ebbrezza senza ieri e senza domani.

Uscì da sotto il tavolo, si alzò e guardò verso la scri-
vania. Forse doveva scrivere all'investitore america-
no per dirgli chi era e cosa faceva. Forse l'investitore
americano era un uomo con una grande passione per
la letteratura. Forse la sua passione per la letteratura
era così grande che quando avrebbe saputo come la
situazione attuale lo tormentava impedendogli ogni
progetto letterario, si sarebbe rattristato e avrebbe
deciso di andarlo a trovare nel suo studio per scu-
sarsi convenientemente per tutte quelle spiacevoli
circostanze.

Continua...



«LA LETTERA AL MONDO SPEDITA DA BREMER
CI RIGUARDA TUTTI.»

Frankfurter Allgemeine Zeitung



«Si guardò le mani e all'improvviso sentì un sorriso aprirgli sul volto. Era un uomo qualunque, sì, ma non era incredibile che proprio per questo fosse anche un uomo davvero rappresentativo, un uomo come tutti? Due figli, una moglie, molte felicità piccole, poca felicità vera e propria, una taglia di vestiti per cui a volte non trovava capi che gli stessero perché troppi prima di lui l'avevano richiesta.»

ISBN 978-88-98038-11-4



9 788898 038114